IMMIGRAZIONE MUSULMANA IN ITALIA

Ilaria Fontana

Introduzione

Era da un po' che pensavo all'islam; non ricordo precisamente quando sia iniziato questo interesse, ma suppongo di poter ricondurne gli albori alla mia esperienza Erasmus.

Durante la permanenza in Turchia ebbi l'opportunità di fare un viaggio in Iran; certo lì la Repubblica stessa si definisce "Islamica" dunque non è agevole distinguere quanto la popolazione effettivamente lo sia, ma rimasi affascinata da un paese in cui gran parte dei miei amici pensavano infuriasse la guerra e di cui io stessa non sapevo sostanzialmente nulla prima di atterrarvi.

Verso la fine del mio soggiorno a Istanbul, lungo il corso di un altro viaggio, questa volta nel sud-est della Turchia, venimmo a sapere (erano i primi di giugno) che un nuovo pericolo chiamato "ISIS" si trovava ai confini con l'Iraq; incontrammo un ragazzo americano che ci raccontò di essersi recato a visitare il Kurdistan iracheno per poi ritrovarsi nel mezzo di una sparatoria.

Quando feci ritorno in Italia, alla fine dell'estate, non si parlava d' altro che dello Stato Islamico e nei mesi che seguirono ascoltai opinioni di ogni genere sui musulmani (e sul Medio Oriente), opinioni raccolte dai telegiornali, fragili e superficiali nonostante a pronunciarli fossero persone per me di grande stima.

Allora mi trasformai improvvisamente nella paladina dell'islam e invasa da un'immensa curiosità per territori che avevo visto ma di cui non conoscevo in maniera adeguata le vicende, così come per una religione che tutti sembravano temere ma fra cui avevo "camminato" per mesi, scelsi di seguire il corso di Storia e Istituzioni del Mediterraneo.

Mi si aprì un mondo, poiché durante il mio percorso scolastico nessun accenno era stato fatto a quella parte di mondo e le nozioni che conoscevo derivavano da momenti di ricerca personale; capì allora di voler scrivere su un qualsiasi argomento che fosse correlato all'islam.

Il titolo della tesi non racchiude il termine "integrazione", il quale avrebbe dovuto essere un po' il punto finale della ricerca, per vedere se si poteva parlare, nel caso

spagnolo e in quello italiano, di musulmani effettivamente integrati nelle due società di riferimento.

Ho preferito spostare l'attenzione su: "il problema dell'immigrazione", in quanto, a prescindere dalle conclusioni che si possono formulare, trovo che la parola *problema* racchiuda una realtà importante; l'islam di per sé, come termine, causa scompiglio, insicurezza, timore, perfino disgusto, è da molti considerato un elemento incompatibile con la propria società d'appartenenza.

Personalmente, trovo sia proprio questo suo essere etichettato quale *problema* ad illuderci che sia tale; attorno alla questione dell'inconciliabilità dell'islam e degli immigrati-musulmani in particolare prende forma un immaginario potenzialmente contagioso e deformante della realtà.

Tengo a precisare che la seguente tesi di laurea è di tipo compilativo; ho letto diversi documenti e cercato di integrarne le parti così da fornire un quadro d'insieme sufficientemente eterogeneo; nel capitolo del caso spagnolo ho seguito la traccia fornitami dal libro di Moreras, *Musulmanes en Barcelona*, un testo ricco e molto interessante dal quale ho preso spunto per la costruzione del capitolo stesso, il quale presenta una struttura più ordinata rispetto al caso italiano, dove le fonti si sono mescolate in modo meno omogeneo.

L'obiettivo era comunque quello, in entrambi, di riassumere le principali caratteristiche e dinamiche della comunità musulmana immigrata nei due paesi; islam e immigrazione si trovano qui relazionati per il fatto che, dato il fenomeno relativamente recente, non trovo si possa ancora parlare di una presenza ben consolidata e autonoma di musulmani slegata da processi migratori; i convertiti autoctoni costituiscono una piccola parte mentre le seconde generazioni non sono ancora ben identificate all'interno delle ricerche e soprattutto bisognerà vedere quali strategie identitarie adotteranno nel conciliare l'identità europea con quella del paese d'origine o dei propri genitori.

I due capitoli prendono in considerazione aspetti diversi: la storia dell'emigrazione musulmana, la composizione etnica dei collettivi, i luoghi di culto, le pratiche religiose, disposizioni normative e discorso pubblico; vengono inoltre riportati in entrambi specifici esempi di caso così da porre focus di approfondimento su esempi specifici.

Il mio tentativo, con questa tesi, è quello di fornire uno sguardo il più ampio possibile sulla pluralità delle manifestazioni e degli aspetti costituenti lo "status" dell'islam quando vissuto in ambiti a lui tradizionalmente estranei; altrettanto ho ritenuto fondamentale evidenziare le differenze personali di coloro che provengono da paesi dove la maggioranza della popolazione è di religione musulmana.

Tali persone portano con sé, lungo il tragitto migratorio ed oltre, aspetti di vita prettamente culturali, prettamente religiosi, o una commistione di entrambi, che ad ogni modo non finiscono una volta giunti nel paese d'arrivo ma continuano a vivere in esso, riadattandosi, isolandosi, trasformandosi, ampliandosi.

Trovo che oggi la priorità dovrebbe essere proprio quella di affacciarsi su un tale panorama variegato, intrinseco all' islam, apprezzarne tutte le varianti, condividere momenti di apprendimento interculturale, conoscere chi lo pratica all'interno del nostro stesso spazio pubblico.

Certo, quando una cosa è semplice è anche più facile da accettare, da affrontare, ma solo all'inizio, la vera bellezza sta nell'esplorazione, la sfida, la conoscenza, nell'allargare i propri confini e nel cambiare le proprie idee.

Dalla Sicilia ad oggi

Spesso non si ricorda o si considera sufficientemente rilevante, ma anche l' Italia prese contatto con la presenza islamica in tempi remoti.

La conquista araba della Sicilia avvenne nell' 827 a Mazara del Vallo, oggi ospitante una delle più consistenti comunità musulmane; gli arabi conferirono alla Sicilia una storia ed una ricchezza materiale/artistica, lasciando tracce di sé nei costumi, lingua ed etimologia.

Vennero posti in essere efficaci sistemi d'irrigazione che permisero il prosperare di palme da dattero, cotone, canna da zucchero, aranci, pistacchi, zafferano e banani; d'ogni tipo furono le conoscenze acquisite grazie ai musulmani: mediche, scientifiche, filosofiche, astronomiche.

La politica dell'allora emiro Ahmad previde l'edificazione in ciascun distretto di una città fortificata con una moschea, obbligando la popolazione a risiedervi all'interno per evitare che restasse sparpagliata sul territorio circostante; vennero così migliorati il controllo e la difesa, la raccolta del gettito fiscale e la mistione tra popolazione islamica e cristiana.

Nel 950 Reggio Calabria ebbe la sua prima effimera moschea mentre la Puglia ospitò un breve emirato di Bari a cui venne dato vita nell' 847.

Tra il 1223 ed il 1246, sotto il sovrano cristiano Federico II, venne creata a Lucera, non lontano da Foggia, una sorta di principato islamico indipendente da lui utilizzato per sbarazzarsi dell'ultima presenza musulmana in Sicilia deportando i sudditi nella nuova roccaforte.

Lucera diventò in seguito una delle città più popolose dell'epoca, fornendo rifugio a trentacinquemila famiglie musulmane.

Durante l'epoca coloniale l'Italia non ebbe sotto il suo controllo territori propriamente musulmani; nel corso del periodo fascista però, dal 1928 al 1943, Mussolini tentò di presentarsi quale "protettore" dell'islam, pronunciando un discorso all' Assemblea delle Nazioni dove definiva l'Italia un "Great Muslim Power"; asserzioni

senza logica che non contribuirono a colmare le enormi lacune della cultura italiana, rimasta sino ad oggi sostanzialmente estranea all'islam (Allievi, p. 78).

La recente immigrazione musulmana in Italia, a partire dagli anni Settanta del Novecento, non derivò da una politica statale di reclutamento di manodopera (in quanto al paese mancava la prosperità economica caratterizzante paesi quali la Francia del dopoguerra, bisognosa di lavoratori stranieri) né vennero adottati accordi di scambio bilaterali; i primi flussi si stabilirono dal 1970 dopo la chiusura delle frontiere da parte dei paesi europei maggiormente industrializzati.

Nonostante lo Stato fosse impreparato da un punto di vista legislativo e culturale all'accoglienza degli stranieri, la disponibilità di quest' ultimi a condurre attività spesso faticose e mal retribuite rifiutate dagli autoctoni permise loro un relativo assorbimento nel ciclo economico italiano.

Fino ed oltre gli anni ottanta gli arrivi andarono aumentando, sino a quando nel 1985 la visibilità del fenomeno fu evidente; ebbe inizio la denuncia delle pessime condizioni di vita degli stranieri legate innanzitutto al problema degli alloggi, spesso piccoli, sovraffollati e a prezzi spropositati, così come le pratiche di discriminazione sul luogo di lavoro o l'allargamento del mercato nero, il quale non permetteva loro il conseguimento di sussidi ostacolandone la regolarizzazione.

Insieme alla maggior visibilità del fenomeno migratorio musulmano aumentarono da un lato le manifestazioni di intolleranza, mentre dall'altro ci si preoccupò di migliorare le condizioni di vita e accoglienza nel nostro paese, tentativo che vide l'unione di sindaci, associazioni cattoliche e una parte della popolazione civile.

L'impegno della Caritas, fungendo quale punto di riferimento per i migranti, fu notevole, così come l'impegno dei comuni, all'interno dei quali nacquero una serie di cooperative promuoventi interventi sociali.

Apro qui una piccola parentesi per evidenziare come, sebbene una larga fascia dell'associazionismo cattolico funse da supporto agli stranieri nel nostro paese, parte del clero non poté dirsi altrettanto generosa; tra il 1998 e il 2000 le preoccupazioni di alcuni vescovi ed esponenti clericali italiani relativamente alla presenza musulmana si fecero sentire, nel timore che un indebolimento dell'identità cattolica avrebbe permesso la breccia dell'islam e la deriva verso una società integralista.

La Conferenza episcopale italiana, nel gennaio 2000, emanò una nota dove si invitava a non concedere luoghi di preghiera ai musulmani nelle strutture parrocchiali, mettendo in guardia "laici e preti" dalle implicazioni dei matrimoni contratti con persone di religione islamica (Pace, p. 115).

Nel 1986 lo Stato italiano decise di pronunciarsi ufficialmente sulla questione, promulgando la legge n. 934, prima in materia di immigrazione, che delineava le norme di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari, pronunciandosi contro gli arrivi clandestini.

Cominciarono nel frattempo anche ad essere emanate le prime disposizioni regionali, conferenti ai singoli enti locali una certa indipendenza nella realizzazione di progetti dal tratto sociale.

I cambiamenti dovuti all'arrivo dei migranti musulmani furono più rapidi rispetto a quanto avvenuto in altri paesi europei: le generazioni giunte in Italia avevano potuto osservare e valutare le esperienze dei propri connazionali all'estero e forti di tale bagaglio diedero subito inizio a processi di visibilità culturale ed istituzionale.

Negli anni Novanta, al crescente problema del razzismo, si delineò per lo Stato la necessità di fornire agli stranieri una casa, un'istruzione e un'assistenza sanitaria; la scelta fu sempre quella di delegare agli enti locali, più consapevoli delle situazioni specifiche e dunque più efficienti negli interventi.

Nel 1990 venne approvata la così detta "Legge Martelli", dove, oltre a regole concernenti l'ingresso e il soggiorno degli stranieri in Italia, era presente una sanatoria per gli irregolari sul territorio nazionale.

Nel 1998 l'emanazione di una nuova legge (n. 40) introdusse la novità della "carta di soggiorno", la quale veniva concessa al cittadino extracomunitario regolarmente soggiornante in Italia da almeno cinque anni e in grado di dimostrare di poter provvedere al proprio mantenimento e a quello della famiglia.

La carta di soggiorno, a tempo indeterminato, permetteva l'accesso a una gamma di servizi tra i quali quello previdenziale e sanitario.

Nel luglio del 2002, l'anno successivo agli attentati dell'undici settembre, il governo di centro-destra vara una nuova legge, la "Bossi-Fini", tramite cui viene dimezzata la durata possibile dei permessi di soggiorno a due anni, mentre aumenta a sei il periodo necessario per ottenere uno status permanente di residenza; diminuiscono anche i tempi di rinnovo del permesso per chi perde il lavoro.

Gli stranieri regolarmente soggiornanti in Italia sono passati da 600.000 nel 1991 a cinque milioni nel 2011 costituendo quasi il 7% del totale nazionale; i musulmani si contano all'incirca un milione e mezzo, il 2,5% della popolazione, contro una media europea del 4%.

Islam Italiano

La prima caratteristica dell'islam in Italia è la sua plurale presenza etnica e nazionale con rispetto alle popolazioni immigrate che lo compongono; siamo dinnanzi una realtà frammentata e altamente diversificata con rispetto alle origini senza la presenza di un gruppo predominante sugli altri.

Secondo il Dossier Statistico sull' Immigrazione del 2012, la più "grande" comunità musulmana in Italia è quella marocchina (506 369) seguita da quella albanese (491 495) tunisina (122 595) ed egiziana, alle quali si aggiungono Bangladesh, Pakistan e Senegal.

La frammentazione etnica è dovuta a due fattori: la posizione geografica dell' Italia e al fatto che, non avendo mantenuto relazioni forti con le proprie ex-colonie, non si sono riversate nel paese masse di emigranti provenienti da Somalia, Libia o Etiopia, esperienze che in altri stati europei hanno portato alla predominanza di talune nazionalità sulle altre (Francia).

Questa mancanza di solidi legami coloniali e culturali ha anche fatto sì che risultassero pochi gli stranieri padroneggianti lingua, cultura e tradizioni italiane al momento del loro arrivo.

L'assoluta maggioranza della popolazione musulmana in Italia è di orientamento Sunnita, ma è presente una comunità sciita composta da iraniani, libanesi, pakistani e qualche italiano.

Altra peculiare caratteristica del "nostro" islam è la velocità d'entrata e insediamento, dovuta in parte all'esempio di altre comunità musulmane presenti da più tempo in Europa, in parte a dinamiche dei paesi di provenienza che hanno portato la dimensione religiosa islamica a costruzione dello spazio pubblico e dell'identità collettiva/individuale.

Nonostante negli ultimi anni le seconde generazione d'immigrati stiano sviluppando percorsi diversi dai propri genitori, percorsi che li vedono molto più coinvolti in un'identità europea, l'islam italiano resta al momento quello della prima generazione, tendente alla riproduzione dei modi di vivere e dei codici di comportamento tipici dei luoghi di provenienza.

Elevata, sul territorio nazionale, la dispersione territoriale: l'islam italiano presenta infatti una forte disseminazione degli immigrati per luoghi di residenza e lavoro, così che la presenza islamica non si riduce ai grandi centri urbani, ma anche a città e piccoli paesi.

L'ultima specificità del nostro contesto nazionale si rivela quale assenza di precise politiche migratorie e una peculiare pluralità interna costituita da marcate differenze regionali e una forte parcellizzazione socioeconomica, elementi i quali finiscono per assorbire gli stessi musulmani creando piccoli microcosmi dove le differenze etniche e nazionali si intrecciano a quelle locali, con risvolti del tutto inaspettati.

Espace Italie

Secondo Bartolomeo Conti, fondamentale nel comprendere il processo di costruzione dell' islam all'interno del nostro paese è lo spazio sul quale tale dinamica si sviluppa, per l'appunto lo "spazio Italia".

Territorio culturalmente e spazialmente marcato dalla Chiesa cattolica, il cattolicesimo in Italia funge da modello di valori, risorsa simbolica e sociale.

Le divisioni del territorio nazionale in piccole subculture fortemente differenziate hanno spesso trovato un legame nella religione, capace di fornir loro un patrimonio comune.

L'avvento dell'islam, oggi seconda religione d' Italia, ha portato in certi casi a questo recupero identitario del cattolicesimo, per cui una parte degli italiani si è trovata a definirsi in termini cristiano-cattolici in opposizione allo straniero musulmano.

Come già accennato in precedenza, è scarsa o fuorviante la conoscenza dell'islam nel nostro paese; non si dispone infatti di una lunga memoria storica, dell'esperienza coloniale in paesi realmente musulmani, tantomeno di strumenti scientifico-informativi.

Così la gran parte degli italiani si trova a recepire informazioni dettate dai mezzi più facilmente accessibili, quali televisioni e giornali, sulle cui reali capacità di fornire quadri obiettivi e potenzialmente benefici dello straniero alleggiano numerosi dubbi.

Le uniche reminiscenze di un contatto arabo-musulmano toccano i lontanissimi periodi delle conquiste dei mori, la Sicilia arabizzata, le crociate, i saccheggi saraceni e i proficui scambi commerciali; la nostra immagine attuale si rivela molto più plasmata dai recenti eventi: la Rivoluzione Iraniana, la Guerra in Iraq, gli attentati, le Primavere Arabe, insomma, a orientarci nella nostra percezione dell'altro interviene costantemente quella che Conti stesso definisce "une géographie mémorielle".

Il vocabolario di tipo essenzialista caratterizza l'informazione e la rappresentazione negativa dell'islam nel nostro paese, connotato come inferiore e non ancora pienamente "civilizzato".

Lo stesso vocabolario, utilizzato dai mass media, fornisce un'immagine del musulmano tipicamente legata al jihad, la guerra santa e continua contro l' Occidente, al velo che opprime la donna e alla scuola coranica quale luogo d'indottrinamento e reclutamento di estremisti.

Il musulmano ha acquisito nella società italiana lo status di "altro" per eccellenza, ma non solo, ha fatto ben di più; in Italia così come in Europa la presenza di grandi gruppi musulmani ha messo in questione l'effettivo funzionamento delle nostre società e la loro reale tolleranza delle differenze socio-religiose.

La grande domanda che oggi si pone, è la reale o meno possibilità delle persone di religione musulmana di potersi integrare in uno spazio per definizione "europeo".

Identità del Musulmano Immigrato

Il titolo del paragrafo viene ripreso da uno scritto di Magdi Allam, politico, giornalista e scrittore egiziano naturalizzato italiano.

Allam, conscio della complessità dell'islam e della definizione di musulmano, propone sei "anime" o movimenti presenti in Italia rifacentesi appunto alla religione islamica:

1. Islam laico, prevalente tra i musulmani immigrati che non praticano regolarmente la preghiera, si recano alla moschea solo in occasioni di importanti festività e puntano, come prima cosa, all'integrazione nella società europea.

2. Islam ecumenico, crede nella parità salvifica delle tre religioni monoteiste rivelate, ricerca valori comuni con il cristianesimo e l'ebraismo.

3. Islam apolitico, sostiene il primato della fede ed esclude qualsiasi progetto di natura politica

4. Islam ortodosso, rispetta on fermezza ogni principio, è l'islam delle preghiere quotidiane, delle frequentazioni in moschea e solidarietà per i musulmani nel mondo pur sempre nel rispetto dei valori su cui si regge lo Stato di diritto.

5. Islam integralista, abbracciante interamente la religione così come la politica; mira ad islamizzare la società dal basso

6. Islam rivoluzionario, della guerra santa contro gli infedeli e l'Occidente, il Jihad e le fatwa.

Nell'estate del 2000 il giornale La Repubblica, pubblicava i risultati di un sondaggio che chiedeva agli immigrati soggiornanti sul territorio nazionale cosa pensassero di se stessi e degli italiani; si trattò di 79 risposte fornite da 479 immigrati (regolari e non) musulmani costituenti il 47.7% del campione totale comprendente 1004 soggetti.

Quasi tre quarti dei musulmani intervistati sono di sesso maschile, l'età media si aggira intorno ai 33, 5 anni mentre il periodo medio di residenza in Italia è di 7,7 anni; la metà risulta sposata con figli e il 56% vive in Italia con la propria famiglia; si profila dunque l'immagine di un immigrato adulto residente in Italia da tempo sufficiente ad aver maturato la decisione di restare insieme al proprio nucleo famigliare.

Sul piano dell'istruzione gli intervistati appartengono alla fascia medio-alta, il loro livello culturale si dimostra molto superiore a quello dei paesi di origine; tendono dunque ad emigrare gli elementi più istruiti, con una visione della vita che vede l'emigrazione quale progetto esistenziale e non solo mera occasione di arricchimento (Gritti e Allam, p. 81).

Nelle attività occupazionali il panorama è davvero sfaccettato; primeggiano comunque gli operai a tempo indeterminato e il lavoratori autonomi.

Il 45% ha una copertura assicurativa e previdenziale, il 43% vive in una casa in affitto; rimarchevole e problematico al costruttivo inserimento dello straniero nella società italiana rimane la precarietà del posto di lavoro e la carenza di situazioni abitative.

Ben il 70,08% degli intervistati si definisce musulmano praticante mentre il 28.6% musulmano non praticante o laico; coloro che sostengono di non volersi integrare per vivere esclusivamente nel rispetto dell'identità religiosa e culturale islamica sono il 10,2%.

Solo il 12,9% mantiene la propria identità nella fede religiosa, la maggioranza la fa coincidere con il proprio paese di origine, mentre il 40,1% le esclude entrambe; di questa percentuale una parte si considera cittadina del mondo, un'altra metà italiana, metà del paese di provenienza, la terza vive una crisi d'identità e l'ultima infine si sente pienamente italiana.

E' significativo il fatto che solo il 2,1% degli intervistati avesse ottenuto la cittadinanza nel momento dell' inchiesta.

L'85% si trova in regola con le leggi italiane, quasi il 70% ha un regolare permesso di soggiorno, il 15% ha ottenuto permessi di soggiorno particolari o attende la regolarizzazione e solo il 9,8% ammette di essere clandestino.

Quasi i tre quarti degli immigrati musulmani desiderano integrarsi, di questi la maggior parte punta però al modello di una società interculturale nella quale le differenze si intersechino dando luogo ad una nuova identità cosmopolita.

Il valore maggiormente apprezzato della società italiana è la libertà di parola e associazione (Gritti e Allam, p. 84); la percezione dell'italiano è generalmente positiva , il rapporto con gli autoctoni non viene ritenuto problematico e il 45,1% li frequenta abitualmente.

Interessante, con riguardo all'identità femminile, è l'obbligo o meno della donna di indossare il velo; il 59,7% degli immigrati è favorevole al diritto delle ragazze musulmane di scegliere se portarlo o meno, l' 11,5% esprime riserve mentre il 13,4% è contrario alla sua vestizione.

Profili Socio-Economici

Generalmente i livelli di guadagno dei primi migranti, come l'esempio degli egiziani a Milano e Reggio Emilia e gli iraniani in diverse città, si rivelano abbastanza alti mentre alcuni sono propriamente benestanti.

Coloro che arrivarono con le prime ondate migratorie si trovano oltretutto generalmente ben integrati, con un'alta percentuale di lavoratori autonomi e professioni liberali quali architetti, avvocati, dottori ecc..

E' significativa la presenza di una "lobby" siriana, giordano-palestinese di cui buona parte dei membri pratica oggi in qualità di medico, grazie ad una serie di accordi bilaterali portati avanti negli anni Settanta e Ottanta dal governo italiano che garantivano loro il diritto di rimanere in Italia esercitando la propria professione una volta conclusi gli studi.

Settori dove ritroviamo quote consistenti di lavoro straniero sono l'industria delle costruzioni, quella chimica e del pellame, tessile e trasporti, ristorazione e industria meccanica; molte lavoratrici donne svolgono lavori domestici.

Gli immigrati musulmani di più recente arrivo al contrario dei primi, presentano un basso livello d'integrazione nel mercato del lavoro, una più alta mobilità e un minor tasso di ricongiungimento famigliare.

Problema importante in Italia è l'alta quota di lavoro nero, abile nell'assorbire migranti che spesso si trovano quali "irregolari" nel nostro paese; molti di questi impieghi al di fuori della legalità coinvolgono lavori stagionali nel campo agricolo, tessile e del turismo.

Il "Rapporto di monitoraggio della protezione delle minoranze nell'Unione Europea: la situazione dei musulmani in Italia", realizzata da Eumap (programma di monitoraggio dell' Adesione all'Ue) dell' Open Society Institute (OSI) afferma: "In Italia, la condizione di disparità tra religioni rischia di creare problemi già nell'immediato futuro", e ciò è particolarmente vero in seguito agli avvenimenti dell' 11 settembre.

Il Rapporto, pubblicato nel 2002, offre una mappa della condizione dei musulmani rispetto a temi quali: accesso alla casa, lavoro, istruzione, giustizia, sanità, beni e servizi pubblici.

Il numero degli stranieri, o figli di stranieri, iscritti alle scuole risulta sensibilmente aumentato negli ultimi quindici anni.

Asiatici e africani rappresentano quasi il cinquanta percento della popolazione scolastica immigrata; purtroppo si registra tra gli stranieri un più basso livello di rendimento e un elevato tasso di abbandono scolastico.

E' bene precisare a proposito che alcune indagini svolte nel nostro paese vedono i figli di immigrati giunti in Italia in età prescolare molto più simili, quanto a comportamenti e profitti, ai loro coetanei italiani, mentre quelli arrivati più grandicelli tendono a frequentare ragazzi della loro nazionalità e non vedono l'assunzione di adeguate iniziative inclusive nei loro confronti.

A seconda della nazionalità si presentano ulteriori questioni, come la barriera linguistica e la tendenza o meno a chiudersi in "ghetti" etnici, composti esclusivamente da propri connazionali; si rileva anche una certa somiglianza tra stranieri e italiani appartenenti alla stessa classe sociale e/o livello di reddito.

Il curriculum scolastico non prevede corsi sulla cultura dei paesi di origine degli immigrati (in generale), tantomeno è previsto l'insegnamento della lingua natia; in alcune interviste esponenti della comunità musulmana hanno dichiarato che manca nella scuola italiana un approccio multiculturale, la religione cattolica è l'unica ad avere diritto d'insegnamento e le poche notizie relative alla storia e al ruolo dei paesi arabo-musulmani risultano spesso distorte.

Il Rapporto segnala, dopo il 2001, alcuni attacchi diretti contro imprese gestite da musulmani; in generale si sperimenta ancora sul lavoro un certo grado di discriminazione è difficile procedere con promozioni di carriera, spesso le mansioni svolte sono subordinate, non qualificate e mal retribuite con il rischio costante di cadere nel lavoro nero.

In diverse regioni i lavoratori musulmani sono stati capaci di negoziare con i propri datori assenze destinate alla celebrazione di festività e permessi per l'esecuzione dei riti religiosi; ne è un esempio il "Contratto collettivo per i lavoratori del settore agricolo nella provincia di Ragusa", ma anche nelle regioni del nord-est sono in vigori accordi di questo tipo.

Autorità e cittadini italiani sembrano in genere tolleranti verso le diverse forme di abbigliamento.

Con riguardo alle condizioni abitative, per molti immigrati il rapporto le definisce "estremamente precarie in conseguenza delle scarse disponibilità economiche e delle discriminazioni nell'accesso all'abitazione".

Nonostante la presenza di musulmani agiati, ben integrati con professioni di prestigio, la maggioranza degli immigrati vive in condizioni di potenziale o reale povertà, a Nord come a Sud; nei quartieri spesso abitano case di qualità inferiore rispetto agli italiani, luoghi davvero piccoli se a confronto con le loro abitazioni nel paese di origine e non è raro che il canone allocativo (a parità di condizioni) risulti più altro per gli stranieri.

Infine, uno sguardo sulla situazione "giustizia": tra i dieci gruppi più rappresentati nelle carceri italiane, sei provengono da paesi tradizionalmente musulmani quali Marocco, Tunisia, Albania, Algeria, Egitto e Senegal.

Nel 2000 un nuovo regolamento carcerario dichiarava: "le regole religiose devono essere tenute in considerazione per quanto possibile nella preparazione degli alimenti dei detenuti, spazi adeguati devono essere messi a disposizione per il culto e la formazione religiosa e le visite di rappresentanti religiosi devono essere consentite su richiesta del detenuto."

Mancano programmi di sussidio legale specifici per cittadini di origini musulmane o comunque minoranze religiose in quanto l'ordinamento italiano, definendosi laico, non ne vede la necessità; gli immigrati, secondo l'ufficio italiano della Federazione di Helsinki, ricevono un'assistenza legale insufficiente "anche per ragioni linguistiche".

Associazionismo Islamico in Italia

Nonostante la maggioranza dei musulmani in Italia pratichi la propria fede a livello individuale, vi è una minoranza rivendicante il diritto dell' islam a uno spazio pubblico; tale minoranza si trova aggregata in associazioni, gruppi, moschee e sale di preghiera le quali si differenziano le une dalle altre sostanzialmente per ragioni politiche.

Unione delle comunità islamiche d'Italia (UCOII)

Si tratta della più importante organizzazione islamica italiana per numero di iscritti, quantità di moschee che gestisce (circa 200 luoghi di culto) e l'influenza esercitata sullo sviluppo dell'islam nel nostro paese; ha un'affiliazione caratterizzata da ragioni ideologico-politiche ed è attualmente presieduta da Izzeddin Elzir.

L' UCOII nasce nel 1990 dalle ceneri dell' Unione degli Studenti Musulmani in Italia, fondata nel 1971 da giovani medio orientali che studiavano a Perugia i quali hanno anche aperto le prime sale di preghiera nelle principale città universitarie italiane.

E' presente in tutte le regioni italiane fuorché in Molise e Basilicata; la maggior concentrazione di associati si registra in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Marche.

Attorno ad essa si è strutturato l'acceso dibattito dell'associazionismo islamico in Italia; vengono spesso tirate in causa le sue presunte aspirazioni ad un fondamentalismo religioso nella strutturazione di un dialogo che individui e separi nettamente i musulmani "moderati" da quelli "estremisti".

L' UCOII ha tentato, senza successo, la stipula di un'intesa con lo Stato nel 1992; ha poi preso parte alla Consulta per l'islam italiano promossa dai ministri Pisanu e Amato, aderendo alla Carta dei Valori e successivamente entrando a far parte della conferenza permanente "Religioni, cultura e integrazione".

Nel 2013 ha firmato un accordo con il Ministero per gli affari religiosi della Tunisia sull'ingresso di imam in Italia e della loro successiva riqualifica sotto il profilo linguistico-culturale, sociologico e giuridico.

Centro Islamico Culturale d'Italia

Il centro è l'unico organismo islamico italiano dotato, dal 1974, di personalità giuridica; gestisce la Grande Moschea di Roma inaugurata nel 1995 grazie a finanziamenti provenienti da paesi arabo-musulmani.

E' composta da due organismi previsti per statuto: il Consiglio d' Amministrazione (dove a turno siedono quindici dei ventotto ambasciatori dei paesi musulmani accreditati presso lo Stato italiano) e l' Assemblea dei Soci (composta da musulmani con cittadinanza italiana).

Di fatto rappresenta l'unico organismo islamico che, grazie al supporto degli stati stranieri, è in grado di esercitare una qualche influenza sulle istituzioni italiane; d'altro canto, è indubbia la sua limitata capacità di rappresentanza degli immigrati musulmani.

Arabia Saudita e Marocco sono i principali contendenti del controllo sul Centro.

Comunità Religiosa Islamica (COREIS)

La comunità affonda le proprie radici negli anni Novanta; è guidata dallo shaykh Abd al-Wahid Felice Pallavicini e gestita sostanzialmente dalla sua famiglia.

Rappresenta l'espressione di un piccolo gruppo di convertiti italiani ispirantesi al sufismo della confraternita Ahmadiya Idrissiya ed all'esoterismo islamico di René Guénon (Conti, p. 62).

La COREIS non ha nessun interesse alla propaganda o all'ideologia politica e si propone come rappresentante degli interessi religiosi dei cittadini musulmani nonostante non abbia, presso di loro, un reale radicamento.

Nel 1996 ha presentato allo Stato una bozza d'intesa ottenendo invece nel 2001 il riconoscimento quale ente morale per il culto islamico.

Giovani musulmani d'Italia

E' la principale associazione religiosa giovanile, venne fondata nel 2001 in risposta (positiva) all' 11 settembre e tra i soci fondatori vi furono i figli degli storici dirigenti dell'UCOII; vi aderiscono più di mille giovani, senza contare i simpatizzanti.

Da quattordici anni porta avanti numerose iniziative formative, tra le quali un campeggio estivo ed un convegno annuale.

Associazionismo femminile

Tra le organizzazioni di donne musulmane spiccano per importanza l' Associazione della comunità marocchina in Italia delle donne (ACMID onlus) e l' Associazione delle donne musulmane in Italia (ADMI onlus).

La prima, nasce nel 1997 in un contesto marocchino laico, grazie all'iniziativa di una giornalista e attivista per i diritti delle donne di origine marocchina, Souad Sbai.

Si propone di sviluppare legami di amicizia tra le donne del Marocco e quelle italiane, così come le relazioni culturali e sociali tra i due paesi, mediante il sostegno offerto alle donne marocchine residenti in Italia.

L' ADMI nasce invece in un contesto religioso; le sue attività hanno inizio nel 2001 per iniziativa di un gruppo femminile di provenienza medio orientale già operante nella comunità islamica milanese; l'associazione si ritiene legata all'UCOII.

Opera in particolare a Milano, Verona, Roma e Perugia; l'intento è la rappresentanza delle donne musulmane , la difesa dei loro diritti, e l'integrazione sociale pur mantenendo una propria identità religiosa.

L' Islam "pubblico" racchiude una minoranza degli immigrati musulmani in Italia che è riuscita però in un certo senso ad imporsi sulla maggioranza silenziosa, passiva; questo probabilmente grazie da un lato alla forte domanda religiosa degli immigrati che spesso dopo il tragitto migratorio vivono una crisi d'identità e dall'altro il bisogno e la richiesta dello Stato italiano di un interlocutore che si faccia carico delle istanze dei musulmani in Italia configurandosi quale loro reale rappresentante.

A tal fine osserviamo da tempo una più o meno marcata rivalità tra associazioni nella contesa del titolo; ruolo che, se ottenuto, permetterebbe il controllo di importanti risorse

economiche, sociali e politiche, così come l'utilizzo istituzionalizzato di un immenso patrimonio simbolico.

Il Problema delle Intese

L'intesa rappresenta, nell'ordinamento giuridico italiano, lo strumento tramite il quale vengono regolati i rapporti intercorrenti tra lo Stato e le singole confessioni religiose; si tratta inoltre di uno strumento ad alto valore simbolico legittimante un preciso interlocutore.

Va premesso che la religione islamica non ha ancora stipulato nessuna intesa con lo Stato italiano nonostante alcune bozze presentate da diverse associazioni; questo probabilmente a causa soprattutto del continuo scontro e screditamento tra di esse, le quali non riescono a porsi d'accordo sulla scelta dell' interlocutore unico.

La crescente presenza musulmana e la sempre maggior diffusione religiosa rendono oggi necessaria una controparte in rappresentanza di tale componente che ormai fa parte a tutti gli effetti della nostra società; lo Stato non accetterà che un chiaro e ben definito interlocutore negoziale, anche perché l'obiettivo è la creazione di un islam che sia "nazionale".

La difficoltà di incontro delle varie correnti islamiche italiane rispecchia qualcosa che di per sé configura l'islam: una pluralità, varietà e divisione in scuole o tradizioni diverse, non solo in Italia ma nel mondo.

UCOII, COREIS e AMI (Associazione dei musulmani italiani, costituita da un piccolo numero di membri, italiani convertiti e somali, la quale si dichiara rappresentante di un islam sunnita "moderato" apertamente critica verso COREIS e UCOII) hanno tutte presentato, nel corso degli anni Novanta, bozze d'intesa al Governo italiano; il Centro Islamico Culturale d' Italia da parte sua ha esibito soltanto una richiesta d'intesa, non una vera e propria bozza.

Nel 1998 è stato fatto un tentativo d'unione tra la sezione della Lega Musulmana Mondiale, il Centro Islamico Culturale d'Italia e l'UCOII nella formazione del Consiglio Islamico d'Italia, organo che avrebbe dovuto assumersi come maggiormente rappresentativo e legittimato a divenire interlocutore dello Stato; l'impresa fallì dopo l'apparizione di ulteriori controversie e opposizioni tra l'UCOII e gli altri membri.

Nel settembre del 2005 il Ministero dell' Interno annuncia la creazione di un organo consultivo chiamato Consulta Islamica; il progetto era nato già nel 2003 per opera di Giuseppe Pisanu, deciso a imitare l'esempio del Conseil Français du Culte Musulman, un organismo consultivo elettivo dei Musulmani Francesi.

Pisanu si era convinto a crearne una versione italiana, che avrebbe però visti coinvolti soltanto i musulmani "moderati" selezionati e nominati in modo esclusivo, secondo il

tipico approccio "top-down"; in effetti la Consulta prevedeva l'elezione delle associazioni islamiche e dei singoli individui di religione musulmana da parte del Ministro dell'Interno, evidenziando la mancanza di autonomia e libertà di coloro ai quali l'iniziativa avrebbe dovuto essere dedicata.

Tra il 2006 e il 2007 viene pubblicata, per opera dell'allora Ministro dell'Interno Giuliano Amato, la Carta dei Valori della Cittadinanza e dell'Integrazione enunciante quei valori e principi validi per tutti coloro desiderosi di vivere stabilmente in Italia.

Il governo di centro-sinistra che governò dal 2006 al 2008 mantenne in vita la Consulta riunendola periodicamente, e Amato provvide a incorporarvi sedici membri musulmani, seppur non tutti praticanti; nel 2010, sotto il ministro Roberto Maroni, la Consulta fu sostanzialmente dissolta e il suo ruolo assunto da un Comitato per l'islam italiano, composto da diciannove membri di cui alcuni esperti e accademici, ma non tutti musulmani.

Il ruolo dei due organismi ha dimostrato in realtà più apparenza che sostanza.

Un'alternativa all'intesa con lo Stato si è pensata tramite il Progetto di Legge sulla Libertà Religiosa, discusso in Parlamento per anni ma mai approvato, che intendeva promuovere uguale rispetto ed opportunità per le varie religioni e differenti credo, eliminando pratiche discriminatorie volte a favorire la Chiesa cattolica e creando uno spazio libero dove ogni confessione avrebbe avuto l'opportunità di specificare le caratteristiche a lei proprie.

Moschee d'Italia

La moschea è un luogo di culto, aperto ai fedeli, nel quale gli stessi si ritrovano con continuità per pregare, individualmente e collettivamente. (Allievi, p. 18)

Certamente la funzione intrinseca del luogo è questa, ma come lo stesso Allievi ci tiene a precisare, al suo interno il termine "moschea" conosce differenti sfaccettature: abbiamo innanzitutto il **centro islamico**, luogo dalle dimensioni maggiori solitamente adibito a una pluralità di funzioni all'infuori di culto e preghiera, quali possono essere attività culturali e sociali.

Le **moschee costruite ad hoc**, spesso coincidenti con i centri islamici, presentano i segni architettonici tipici dell'edificio "moschea", come cupole e minareti.

La **musalla** categoria maggioritaria nei paesi europei, costituisce una sala di preghiera; spesso in essa vi si svolgono altre attività correlate quali la scuola coranica e attività economico-sociali come la vendita di prodotti halal.

In generale le moschee per loro natura coinvolgono funzioni complesse di vario tipo: religiose, culturali, sociali, politiche ed economiche; rappresentano, all'interno del contesto migratorio, un simbolo di stabilità, la scelta di rimanere; ma non solo.

Diventano spesso punti di riferimento per le persone giunte nel nostro paese, le quali ritrovano al suo interno uno spazio e un tempo a loro famigliare, un centro comunitario che li sostiene permettendo di intrecciare legami e condividere narrazioni, un luogo tramite cui mantenere un certo tipo di identità quando ci si ritrova a vivere senza radici e punti di riferimento identificativi; costituiscono inoltre un'esigenza data dalla riunificazione famigliare e dalla necessità di tramandare la cultura e religione del proprio paese d'origine alle seconde generazioni.

Si stima che in Italia le moschee siano 764, con una proporzione di 1.702 musulmani per moschea, mentre la media europea si attesta sui 1528.

Il maggior numero delle sale di preghiera è rinvenibile in Piemonte (61), Lombardia (124), Veneto (110), Emilia Romagna(112), Toscana (50) e Sicilia (54).

I primi luoghi di culto musulmani, (di cui il primo in assoluto a Perugia nel 1976), vennero aperti alla fine degli anni Ottanta da giovani studenti, generalmente di origine medio-orientale, venuti a frequentare l'università in Italia, mentre alla fine degli anni Novanta molte moschee furono avviate da lavoratori immigrati.

Le moschee si fanno rappresentanti di una modalità pubblica dell'islam, la sua uscita dalla dimensione esclusivamente privata (che pure permane) e la sua capacità di appropriarsi simbolicamente di un nuovo spazio trasformandolo in tutta la sua visibilità.

La moschea pone spesso in essere, al principio, dinamiche identitarie che delimitano un "noi" e un "loro", gli autoctoni si sentono privati di qualcosa che gli appartiene e compone parte della loro memoria, sentendo così minacciata la loro identità; il luogo di culto diventa luogo di conflitto nel quale diversi attori sociali contrattano le proprie diversità in una dialettica che presiede sostanzialmente al riconoscimento o meno dell' altro.

Famose restano le deplorevoli imprese di esponenti politici italiani, quali quelle dell'ex ministro Roberto Calderoli, il quale nel 2000 a Lodi passeggiò con un maiale di sua proprietà su un terreno che avrebbe dovuto ospitare una moschea, sperando con l'urina dell'animale di renderlo sconsacrato; gli inizi delle campagne anti-islamiche leghiste videro, da parte loro, forme di strumentalizzazione politica costituirsi intorno alla gestione delle sale di preghiera e ai loro effetti sul territorio.

Le ordinanze comunali di chiusura delle moschee hanno fatto riferimento in quei casi alla supposta violazione di norme urbanistiche, igienico-sanitarie e di sicurezza, mentre ai muri di alcune città sedicenti esponenti leghisti applicavano adesivi con su scritto "comune de-islamizzato".

Nell'ordinamento giuridico italiano: "la tutela accordata agli edifici di culto dal diritto interno, non deriva solo da una loro utilità strumentale per il conseguimento delle finalità per cui sono costruiti, bensì anche dal fatto di servire quale mezzo per il soddisfacimento di un interesse religioso diffuso nella generalità indistinta dei fedeli." (Ferrari, p. 112)

Gran parte della vigente legislazione regionale prevede infatti che i comuni debbano garantire una determinata dotazione di aree per abitante da destinare all'edificazione di luoghi di culto o opere connesse, indipendentemente dal tipo particolare di confessione religiosa.

La maggioranza delle leggi regionali sull'immigrazione extracomunitaria impegna le regioni nella promozione di iniziative che consentano agli immigrati "il mantenimento dei valori culturali del paese di origine" o specificamente della loro identità religiosa; tali disposizioni, rinforzate dal Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero del 1998, rendono palese l'imprescindibilità del legame diritto di culto- diritto di disporre di luoghi atti ad esso.

Macellazione, Matrimonio e Seconde Generazioni

Questa sezione riprende, nei commenti, la ricerca di Bartolomeo Conti sui leader dell'islam in Italia, coloro che hanno assunto l'incarico di parlare a nome dell'islam nello spazio pubblico così come all'interno dei centri islamici italiani.

I leader intervistati (22 persone) risiedono attualmente in Emilia-Romagna, Lazio, Umbria e Toscana, la metà sono di origine marocchina, con background religiosi diversi così come diverse si rivelano le loro condizioni sociali e giuridiche.

E' stato ripetuto più volte, dagli intervistati, quanto sia importante il tipo di nutrimento e il rispetto delle regole che presiedono l'alimentazione di un musulmano per mantenere l'ordine corporeo; l'idea è che l'essere umano prenda le caratteristiche di ciò che mangia, dunque la sporcizia del maiale e la sua promiscuità sessuale sono passibili di divenire caratteri umani.

Le prescrizioni alimentari sulla carne animale trovano il loro fondamento direttamente nel Corano.

Il rispetto di tali prescrizioni costituisce un aspetto del diritto di vivere osservando i propri precetti religiosi, secondo i quali la macellazione rituale deve essere svolta recidendo con un unico taglio (di lama affilatissima) la trachea e l'esofago, provocando il totale dissanguamento dell'animale.

Siccome non è possibile cibarsi di animali già morti la macellazione in questione non prevede il loro previo stordimento, in vigore, per legge, in gran parte d'Europa così come in Italia.

La stessa pratica islamica comunque non vuole essere un modo di arrecare pena all'animale, al contrario, prevede per lo stesso una fine rapida e indolore.

La disciplina italiana in materia è stata regolata per lungo tempo dal regio decreto-legge n. 3 298 del 20 dicembre 1928, il quale prevedeva che le macellazioni eseguite in

osservanza di precetti religiosi avrebbero dovuto aver luogo nel rispetto delle regole da questi stabiliti.

Il 18 novembre del 1974 il Consiglio delle Comunità Europee emette una direttiva mirante a standardizzare (in vista del mercato comune) le legislazioni dei diversi membri in materia di protezione degli animali; la stessa voleva inoltre prevenire situazioni di maltrattamento, rimarcando l'essenzialità dello stordimento prima di macellare la povera bestia.

L'obbligo di previo stordimento tuttavia non aveva carattere assoluto e così, adeguandosi alla medesima il 2 agosto 1978, l' Italia non annullò il rispetto dei precetti religiosi nell'alimentazione.

La legge del '78 ricevette seguito tramite il decreto ministeriale del 1980 emanato dal ministro della Sanità insieme al ministro dell' Interno il cui titolo recitava: Autorizzazione alla macellazione degli animali secondo i riti religiosi ebraico ed islamico.

Venivano qui menzionate le richieste dell' Unione delle comunità israelitiche italiane e del Centro islamico culturale d'Italia ad autorizzare le rispettive comunità alla macellazione degli animali secondo i propri precetti, ebraici e musulmani; richieste che il decreto stesso autorizzava.

Le successive direttive europee e correlate leggi italiane non hanno inficiato tale diritto.

Per ciò che riguarda la famiglia, tutti i leader si sono trovati concordi nel definirla quale "base della società", all'interno della quale ciascun membro (l'uomo, la donna e i figli) ricopre il proprio ruolo, a sua volta definito dalla Shari'ah; i doveri e i diritti di ciascuno si ricavano infatti dall'interpretazione coranica.

Il diritto internazionale privato italiano prevede che, per quanto concerne il diritto di famiglia, la legislazione rimandi a quella dello stato nazionale degli interessati o allo stato nel quale la vita matrimoniale sia prevalentemente localizzata. (Ferrari, p. 175)

Dunque quando questi presupposti assumono validità negli stati islamici, il giudice italiano è chiamato ad applicare (dopo averne giudicata la compatibilità con l'ordinamento nazionale) la legge religiosa di tali paesi.

In Italia la celebrazione di un matrimonio che coinvolga uno o due stranieri ha luogo dinnanzi all'ufficiale di stato civile o, a scelta degli sposi, davanti al console del paese di appartenenza.

Il Consiglio di Stato ha dichiarato, in un parere emesso il 7 giugno 1988, che sono trascrivibili in Italia gli atti di un matrimonio celebrato secondo il rito islamico, a meno che ovviamente non sussistano impedimenti ritenuti tassativi dalla legge italiana.

Tali matrimoni comunque devono essere trascritti per poter produrre effetti nel nostro paese.

In materia patrimoniale invece, marito e moglie possono decidere di sottoporsi alla legge dello stato di cui uno dei due sia cittadino.

All'interno dell'inchiesta di Conti traspare l' accordo dei leader musulmani nel considerare quale obbligo religioso (previsto dalla Shari'ah) il rispetto delle leggi del paese in cui si vive, a meno che questo non ostacoli l'espressione della loro fede religiosa.

Tale opinione si compone però di attitudini, alcune delle quali sostengono la necessità di rispettare totalmente la legge italiana mentre altre vorrebbero implementare per i musulmani quello stesso status di cui godettero i così detti "dhimmi" sotto i territori degli antichi imperi islamici.

Tale statuto concerneva i credenti delle religioni monoteiste precedenti l'islam, garantendo loro il diritto di pratica religiosa e protezione in cambio del pagamento di una tassa e del rispetto dell'autorità musulmana; per tutto ciò che concerneva la pratica religiosa, i rapporti personali e lo statuto di famiglia, i dhimmi avevano la facoltà di autogovernarsi tramite proprie leggi e tribunali.

Un fenomeno relativamente recente strettamente collegato alla presenza di stranieri nel nostro paese e alla trasformazione dell' Italia in paese d'immigrazione è l'aumento dei matrimoni misti.

Nel Rapporto Biennale 2011-2012 dell' Osservatorio Nazionale sulla famiglia, nel paragrafo dedicato ai cambiamenti delle tipologie familiari italiane, si legge:

"L'evoluzione dei fattori dinamici della popolazione e i cambiamenti nei modi e nei tempi di formazione e dissoluzione delle unioni hanno prodotto radicali trasformazioni non solo nelle caratteristiche complessive della popolazione, ma anche nella sua fondamentale articolazione in famiglie." (Angelucci, Bombardieri e Tacchini, p. 149)

La tipologia di matrimoni con almeno un coniuge straniero si configura dunque quale fenomeno di rinnovamento della nostra società, dove le unioni tra, ad esempio, sposo italiano e sposa straniera, sono passate da 7.416 nel 1995 al massimo sin ora raggiunto di 19.029 nel 2006 (dati Istat).

La stretta relazione tra il fenomeno e l'immigrazione si rivela da alcune coincidenze, ad esempio nei luoghi a maggior presenza straniera si registra il più alto numero di sposalizi e nascite miste; i partner di cittadini italiani provengono dalle principali comunità d'immigrati stabilitisi nel nostro paese, il che provoca spesso l'assunzione da parte della coppia degli stereotipi legati alla nazionalità di appartenenza del coniuge.

Il percorso d'integrazione che la coppia mista si trova ad affrontare è distribuito su più livelli: vi è quello interindividuale concernente l'interazione tra i partner, quello intercomunitario, tra la coppia e altri attori esterni per loro importanti quali la famiglia, la comunità d'origine o l'appartenenza religiosa; vi è infine l'integrazione col livello più esterno, quello del contesto istituzionale e sociale.

Insomma, sono molte le differenze che ci si trova a dover mediare e i pregiudizi da affrontare; i lavori del seminario transnazionale Les familles interculturelles, un défi et

une chance organizzato da Coordeurope sull'analisi di tale realtà in quattro paesi europei (tra cui il nostro) evidenza così le criticità della situazione italiana:

- scarsa disponibilità di luoghi e servizi d'informazione e accompagnamento per le coppie miste
- impreparazione di scuola e lavoro all'accoglienza delle stesse
- scarsa attivazione delle coppie alla partecipazione come società civile
- presenza di un'informazione che riprende tali realtà solo in casi clamorosi o drammatici, ostacolando la reale informazione sul fenomeno.

Un altro simbolo della consolidata presenza straniera in Italia sono le così dette "seconde generazioni", nate nel nostro paese da genitori stranieri o trasferitisi in seguito al ricongiungimento familiare già bambini o ragazzi.

Questa seconda generazione è stata generalmente cresciuta, educata e socializzata nel famoso "spazio Italia" e viene ritenuta molto importante dai leader della ricerca di Bartolomeo Conti, i quali affrontano il fenomeno con speranza o paura.

Speranza nel vedere i propri figli ben integrati e sicuri della propria identità, fonte di avanzamento sociale e destinati ad avere successo nel paese che hanno scelto per loro; mentre altri temono invece che i giovani possano, a contatto con la società "occidentale", perdersi, "uscire dal cammino di Dio" diventando estranei rispetto alla propria famiglia e alla propria religione.

In ogni caso, secondo la totalità dei leader, è al nucleo familiare in primis a cui spetta vigilare sui figli e assicurarne un'adeguata formazione religiosa.

Sono più di 100.000 i bambini che ogni anno nascono da genitori di cui almeno uno è straniero; rappresentano il 20% del totale contribuendo a sopperire al nostro calo demografico.

Questi ragazzi nascono "globali" per definizione, hanno varcato confini e mondi differenti, sono abituati alla pluralità di culture e religioni, hanno affrontato barriere linguistiche imparandone solitamente più di una.

Rappresentano un'importante risorsa per l'Italia, eppure rimangono penalizzati; la legge 91/1992 gestisce la questione della cittadinanza, attribuita ai figli di madre/padre italiani.

Anche quando nati sul nostro territorio dunque, molti ragazzi non la acquisiscono automaticamente e devono attendere il compimento dei 18 anni per chiederne la attribuzione, purché abbiano risieduto ininterrottamente sul suolo nazionale.

Oltre ad essere disposizioni restrittive, una parte degli stranieri vede le proprie richieste di cittadinanza annullate per mancanza di requisiti.

Si tratta di un gioco molto pericoloso, la storia di questi ragazzi infatti è del tutto parallela a quella dei coetanei italiani, sentono di appartenere molto più alla nostra cultura che a quella di origine, spesso a loro estranea.

Questa generazione rischia di sentirsi straniera all'interno di quello che considera oggi il proprio paese, e tale esclusione può spingerli verso la sopravvalutazione di altre appartenenze che rischiano di produrre un vissuto squilibrato fondato su un senso di identità non realmente vissuto ed elaborato. (Angelucci, Bombardieri e Tacchini, p. 140)

Un numero consistente di ragazzi tenta la sintesi tra la propria esperienza all'interno della società europea e il messaggio coranico, aggregandosi in associazioni quali i Giovani Musulmani d'Italia o Yalla Italia.

Una ricerca effettuata su giovani musulmani di seconda generazione appartenenti alle comunità egiziana, marocchina e pachistana, mostra come gli stessi siano orgogliosi di avere un'identità plurale, di appartenere a mondi diversi mantenendo un po' dell'uno e un po' dell'altro.

Oltre al senso di estraneità per il problema della cittadinanza i giovani devono oggi affrontare anche i pregiudizi e le discriminazioni nei confronti dei musulmani in generale, acuitisi successivamente all'11 settembre; insomma, questi ragazzi italiani, cresciuti nel nostro paese, amanti della nostra cultura e potenziale risorsa per la nostra società, non si vedono riconosciuta la loro principale identità e nel contempo si ritrovano osteggiati in nome della religione che professano (o di quella dei loro genitori).

Come spesso accade, l'Italia non si rende conto della ricchezza che possiede, ma le conseguenze in questo caso sono imprevedibili.

La scuola avrebbe il potenziale per svolgere un ruolo importante, quale luogo in cui acquisire la consapevolezza e la certezza di inclusione; dovremmo davvero imparare ad utilizzarla.

Mass Media

Non è ancora presente nel nostro paese una vera arena politica con attori preparati e competenti disposti a portare avanti un dibattito approfondito sull'islam; lo sterile dibattito presente in Italia oscura quesiti irrisolti posti dalla crescita della presenza immigrata e relativi alla nostra identità, alla capacità di far fronte al multiculturalismo, all'efficacia dei precetti Costituzionali, al diritto di movimento delle persone ecc…

I mass media sono stati, fin dalla loro creazione, veicolo principale d'informazione per la maggior parte degli italiani; certo l'ideale sarebbe utilizzarne molteplici, con fonti diverse, così da avere una visione più ampia e obbiettiva dei fenomeni, ma ciò richiede un tempo e un costo che non tutti sono pronti e capaci di soddisfare.

E' molto più semplice dunque guardare il telegiornale o affidarsi al quotidiano di una vita; quali strumenti di raccolta, selezione e comunicazione delle informazioni i mezzi di comunicazione di massa svolgono un ruolo fondamentale nel costruire il senso comune, nel fornire immagini poi collettivamente riutilizzate e scambiate, nel dar forma ad uno stesso sentire.

La loro preziosa funzione si scontra spesso con la loro stessa trascuratezza: le notizie selezionate sull' islam sono spesso eventi d'impatto (negativi) fatti coincidere con i problemi dell'immigrazione e della sicurezza; oppure con il fondamentalismo, dove musulmano è uguale a terrorista; o ancora lo si può sempre porre in relazione ad eventi internazionali: la Guerra del Golfo, il conflitto Israeliano-Palestina, l' incessante lotta tra Oriente e Occidente…

I musulmani stessi rimangono generalmente esclusi dal dibattito che li concerne; nonostante abbiano trovato vari canali d'espressione ed abbiano fondato propri giornali e case editrici, la televisione ad esempio li vede totalmente assenti da un punto di vista della gestione di canali o programmi.

Si conducono discorsi e talk show che li tirano in causa, ne analizzano superficialmente i comportamenti e gli avvenimenti in cui sono coinvolti, ma la parola viene data loro direttamente in maniera selettiva, i pochi "fortunati" ad essere intervistati sono solitamente individuati tra i "musulmani moderati", non rappresentativi e destinati a rinforzare le posizioni già assunte dagli italiani.

Conclusioni

Se per integrazione intendiamo persone di diversa provenienza/credo religioso che vengono ritenute uguali, in quanto a diritti, doveri, manifestazioni della propria identità, capacità intellettuali-lavorative e possibilità di residenza agli autoctoni, nel nostro caso la risposta è negativa.

Si tende tuttora a considerare il musulmano estraneo alla nostra cultura e al nostro paese; la creazione di stati ben delimitati, i nazionalismi, i requisiti per la cittadinanza, hanno reificato le differenze tra gli appartenenti a territori legittimi e coloro che invece ne stanno al di fuori.

La vera domanda che pone l'islam è quella, più volte sottolineata, della nostra effettiva capacità di convivenza nel multiculturale; riusciremo a mantenere l'identità nazionale attribuitaci per nascita? saremo in grado di preservare le tradizioni con tutta questa baraonda di culture?

La verità è che tutto potrebbe succedere come no, in qualsiasi circostanza; ogni cultura ha affrontato il problema, talune si sono reinventate per sopravvivere prendendo

elementi in prestito, altre sono momentaneamente dissolte ma poi torneranno; l'unica certezza di esistere risiede nel cambiamento.

Non è semplice affrontare il diverso, mettersi in gioco, dare un calcio agli immaginari accumulatisi nel tempo; ma il bello degli esseri umani è proprio la loro capacità di venirsi incontro e abbattere fisicamente tutto ciò che di ideologico può esservi; l'islam, come ogni altra religione, ha un proprio sistema di pensiero, ma ciò non lo rende di base incompatibile con il nostro.

Tutti viviamo entro principi, ideali e precetti che assumiamo essere la nostra guida, i quali vengono mediati a loro volta dal contesto in cui viviamo, dagli incontri che facciamo, dalle cose che impariamo; basterebbe solo intersecare tali sistemi gli uni agli altri, mediare sui nodi e rispettare un po' di più la diversità dell'altro, che in fin dei conti è anche la nostra.

Bibliografia

ABUMALHAM Montserrat, "*La inmigración en España: el imaginario, la memoria y las migraciones*""in, El Islam en Europa hoy ('Ilu. Revista de Ciencias de las Religiones. Anejos), Madrid, Publicaciones Universidad Complutense de Madrid, 2007.

ALLIEVI Stefano, *"Islam in Italy"*, in Shireen T. Hunter, *Islam, Europe's Second Religion: the new social, cultural and political landscape*, Westport (CT), Praeger, 2002

ALLIEVI Stefano, *Islam Italiano: viaggio nella seconda religione del paese*, Torino, Einaudi, 2003.

ALLIEVI Stefano, *La Guerra delle Moschee, l'Europa e la sfida al pluralismo religioso*, Venezia, Marsilio, 2010.

ANGELUCCI A., BOMBARDIERI M. e TACCHINI D. , *Islam e integrazione in Italia*, Venezia, Marsilio, 2014.

ARCHICK K. , BELIKN P. , BLANCHARD C. , EK C. e MIX D. , *Muslims in Europe: promoting integration and countering extremism*, Congressional Research Service (CRS for Congress), 2011.

CIAURRIZ M.J. , GARCIA-PARDO D. , LORENZO P. , ROSSEL J. , *Los Musulmanes en España: libertad religiosa e identidad cultural*, Madrid, Editorial Trotta, 2004.

CONTI Bartolomeo, *L' Islam en Italie: les leaders musulmans entre intégration et séparation*, Parigi, L' Harmattan, 2014.

D'AGNOLO VALLAN Anita, *Islam e percorsi migratori in Francia e in Italia*, Torino, L' Harmattan Italia, 2004.

FERRARI Silvio, *Musulmani in Italia: la condizione giuridica delle comunità islamiche*, Bologna, Il Mulino, 2000.

GRITTI R. e ALLAM M. , *Islam, Italia: chi sono e cosa pensano i musulmani che vivono tra noi*, Milano, Guerini e Associati, 2001

LOPEZ GARCIA B. e PLANET CONTRERAS A. , *"Islam in Spain"*, in Shireen T. Hunter, Islam, *Europe's Second Religion: the new social, cultural and political landscape*, Westport (CT), Praeger, 2002.

MORERAS Jordi, *Les Accords de Coopération entre l' Etat Espagnole et la Commission Islamique d'Espagne*, in Revue Européenne des Migrations Internationales, Volume 12 – N. 1, 1996.

MORERAS Jordi, *Musulmanes en Barcelona, espacios y dinamicas comunitarias*, Barcellona, CIDOB, 1999.

PACE Enzo, *L' islam in Europa: modelli d'integrazione*, Roma, Carrocci, 2004.

PONGIULUPPI Berta, *"Immigrazione e lavoro nell' Europa Mediterranea: il caso spagnolo e la metropoli di Barcellona"* in Maurizio Ambrosini ed Emanuela Abbatecola, *Immigrazione e Metropoli, un confronto europeo*, Milano, Franco Angeli, 2004.

ROGOZEN-SOLTAR Mikaela, *Managing Muslim Visibility: conversion, immigration and Spanish imaginaries of Islam*, in American Anthropologist Review, Volume 114 – N. 4, 2012.

SAINT-BLANCAT Chantal, *L' islam in Italia, una presenza plurale*, Roma, Edizioni Lavoro, 1999.

SAINT-BLANCAT C. , RHAZZALI K. , BEVILACQUA P. , *"Il cibo come contaminazione: tra diffidenza e attrazione. Interazioni nei kebab padovani e trevigiani"*, in Federico Neresini e Valentina Rettore, *Cibo, Cultura e Identità*, Roma, Carrocci, 2008.

SILVESTRI Sara, "*Institutionalising British and Italian Islam: Attitudes and Policies"*, in Hakan Yilmaz e Cagla E. Aykac, *Perceptions of Islam in Europe: Culture, Identity and the Muslim Other*, Londra, I.B. Tauris, 2012.

TARRES S. e MORERAS J. , "*Topografia de la otra muerte. Los cementerios musulmanes en España"*, in José Caerols, Religio in Labyrinto, Madrid, Escolar y Mayo Editores, 2013.

VANOLI Alessandro, *La reconquista*, Bologna, Il Mulino, 2009.